

Capitolo primo

Il sapore della terra

La primavera in cui imparai a guidare, il ciliegio davanti casa nostra, a Bourne End, fiori come non mai. Era il 1968. L'idea di guidare significava molto per me. Ero convinto che avere padronanza di un'auto fosse un passo importante per arrivare ad avere padronanza della propria vita. Dell'auto – una Mini rossa, targata OHM 962F, che quell'anno costava (nuova) seicentoseventanta sterline – dovevo ringraziare mia nonna materna. Delle sfiancanti lezioni di guida, invece, dovevo ringraziare papà. Le prime le avevo prese alla scuola guida, ma fu lui a ultimare l'opera. Papà poteva essere una figura piuttosto assente, ma non ebbi di che lamentarmi da questo punto di vista mentre mi faceva da istruttore. Era un martello.

La Mini era l'auto sfiziosa del decennio, piaceva a tutti. La nonna disse: – Ormai la gente sa fare di tutto, – un commento vago molto insolito per lei. In genere la nonna era vaga quanto un rasoio, vaga quanto uno squalo che gira attorno alla preda. Aveva confuso Issigonis, il creatore della Mini, con Annigoni, che dipingeva ritratti vecchia maniera della famiglia reale. Era raro che la nonna si sbagliasse. Non le piaceva. Non le si addiceva, secondo lei. Era sempre meglio per tutti fingere che non fosse accaduto.

Io contribuì all'acquisto dell'auto con i miei risparmi. Funzionava così con la nonna. Non era sua abitudine regalare semplicemente qualcosa. Non avevo ancora capito che con lei la generosità era sempre un colpo a effetto: se per caso aiutava qualcuno, quasi certamente stava anche indisponendo qualcun altro. Io le ero ingenuamente grato, non capendo che i suoi interventi in fa-

miglia erano come dei tiri al biliardo, di quelli ambiziosi in cui le palle che tocchi e il modo in cui le scombini – ovvero in che misura rendi impossibile il gioco agli avversari – è importante quanto l'ovvio scopo di accumulare punti. Tendenzialmente tutti i suoi gesti caritatevoli avevano questa caratteristica, si ramificavano. Non era ricca in assoluto, però lo era in confronto a mamma e a papà, e aveva un talento per far fruttare i soldi persino dopo averli dati via. In qualche modo continuavano a renderle.

Mi c'è voluto del tempo per capire che esistono modi diversi di rapportarsi al denaro. Una volta, quando avevo circa dieci anni, io e la mamma eravamo in giro per compere e un autobus ci si fermò accanto. Non l'avevamo chiamato. Non eravamo neppure a una fermata. Stavamo guardando una vetrina. Il conducente scese sorridendo e chiese a mamma il mio nome e indirizzo. Lei esitò un attimo, poi glieli diede. Anni e anni dopo scoprimmo che quello stesso conducente era morto e mi aveva lasciato in eredità cento sterline. Io e la mamma ne fummo commossi e ci sentimmo ripagati dell'imbarazzo provato allora, con i passeggeri che ci fissavano o brontolavano per l'interruzione della corsa. Ma la nonna non ne rimase per niente colpita e anzi, disapprovò. Forse quando si trattava di munificenza le dava fastidio la competizione, persino se tanto singolare. Sembrava che le ripugnasse l'idea di dare senza pretendere niente in cambio, come se fosse un'occasione mancata di controllare gli eventi. O forse pensava sinceramente che essere generosi verso uno sconosciuto potesse essere solo un gesto volgare, sentimentale.

Ad ogni modo, bisogna ringraziare la nonna per la Mini, a prescindere da quello che pretendeva in cambio, e da quanti doppi, terzi o quarti fini avesse. Ogni vita deve avere una pagina dei ringraziamenti, ma non è questa la mia. L'incipit non è necessariamente il punto migliore per cose del genere.

Da piccolo, quando cominciavo appena a camminare, mi ero inventato un soprannome per la nonna. Ero il suo primo nipote e la battezzai. Durante la mia infanzia lei per me si chia-

mava Nonna Nanna. In effetti si chiamava Anne, ma io non lo sapevo allora. Anne Mildred Hanway. In un'altra famiglia il nome le sarebbe rimasto. Ma la nonna era ricoperta da un invisibile strato protettivo, come la vernice anti effrazione che si usa per tenere lontani i ladri. Nessun soprannome avrebbe fatto presa su quella superficie trattata, nessun vezzeggiativo avrebbe lasciato il segno.

All'assegno per la macchina allegò un biglietto. Ogni sua comunicazione, anche la piú banale, era ponderata a fondo, perciò lo lessi con la dovuta attenzione. Aveva una scrittura pulita, un uso della punteggiatura che possedeva la forza della legge. «Promettimi, John, – scrisse, – che non presterai troppa attenzione alla strada. Guardati intorno: non sprecare il privilegio della vista. Chi tiene gli occhi sulla strada si annoia, e la noia è la principale causa di incidenti». Le risposi promettendole che avrei condotto la mia vita automobilistica secondo il suo consiglio. Non sarei caduto vittima della noia.

Papà non era entusiasta all'idea che sua suocera sovvenzionasse la mia indipendenza, ma non poteva farci niente. E visto che mi ero potuto permettere solo quattro lezioni alla scuola guida, lui dovette darmi le altre. Non escludo che possa esistere un'eccezione alla regola *mai imparare a guidare con un familiare*, ma non era il caso di papà. Io portavo la Mini con titubanza e lui portava me all'exasperazione, anche se cercavo di non esternare il mio disagio. Non volevo che vedesse le mie lacrime piú di quanto lui avrebbe voluto vedersele mostrare.

Dopo le lezioni la mamma si accorgeva di quant'ero stremato, allora gli dava una bella strigliata. Non ha mai imparato a battersi per se stessa, ma quando si trattava di difendere me era una tigre. Era fatta cosí. Dopo ovviamente papà si risentiva che la sua competenza ricevesse un cosí scarso apprezzamento.

Durante quelle lezioni venivo esposto a un ricco campionario del suo gergo personale. «Chi va piano va sano e va lontano», diceva, quando il cambio mi dava da pensare. «Calma e sangue freddo» era per i miei momenti di panico, davanti

alla minaccia di qualche ostacolo. «Animo, ragazzo, sto solo cercando di insegnarti quello che so» serviva quando il dolore alla spalla mi precipitava in un silenzio torvo. «Mi ringrazierai quando passerai al primo tentativo», diceva. Di questo sembrava sicurissimo.

Via via che le lezioni di guida procedevano, papà si vendicò un po' della nonna sulla mia pelle, approfittando del suo ruolo di istruttore. Forse ottenere l'auto mi era stato facile, ma lui fece in modo che imparare a guidarla fosse tutt'altro che una scampagnata.

Alla fine delle lezioni non mi permetteva mai di infilare la macchina di muso in garage: dovevo infilarla in retromarcia, per bene, «secondo Hoyle». Maledicevo Hoyle, chiunque egli fosse. Lo odiavo con tutto il cuore. C'era un paragrafo del codice della strada che papà citava a giustificazione, che vietava di immettersi in retromarcia da una strada secondaria in una principale. Questa passione per i regolamenti tradiva il suo passato nell'esercito. Non sono molti i padri che applicherebbero le regole in modo così rigido in un vialetto che tecnicamente è una strada privata, con un figlio facile alle lacrime. La fine di ogni lezione quindi era sempre un'esperienza amara. Ovviamente se papà mi avesse detto che un giorno sarei stato inseguito da una coppia di pazzi forsennati, e che avrei guadagnato secondi preziosi se l'auto fosse stata rivolta col muso verso la strada, forse mi sarei convinto che valeva la pena imparare quella complicata manovra, invece di dimenticarla non appena ebbi superato l'esame. Anche se quando quel giorno arrivò, e io dovetti scappare più veloce che potevo, uno dei due pazzi forsennati sarebbe stato proprio lui.

Passammo lunghi pomeriggi a fare inversione di marcia nel vialetto, malgrado le mie braccia doloranti. Mentre io sudavo per fare manovra, i petali dei fiori di ciliegio cadevano così copiosamente sull'auto che dovevo azionare i tergicristalli. Il debole motorino faticava per pulire quella poltiglia di fiori. Amo il regno vegetale in tutte le sue province, in ogni suo cantone e palatinato. Ho un debole particolare per il *Prunus*

avium, ma in quell'unica occasione mi trovai a considerare l'ammasso di petali rosa sul parabrezza come una specie di sfogo malsano. Pus in fiore, di una suprema bruttezza a vederlo cosí. Era un ciliegio giapponese, inodore, piantato per il roseo spettacolo che offriva. Ogni anno quando la fioritura cominciava a sporcare dappertutto e papà minacciava di tagliarlo, ma in realtà solo per provocare la mamma, che adorava quell'albero e nutriva l'atroce sospetto che fosse volgare.

A me il ciliegio piaceva di piú qualche mese prima, quando decine di minuscoli bruchi si calavano dai rami appesi a fili sottilissimi.